

Divagazioni salentine

di Michele CRUDO

16/9

Arrivo a Lecce. Temperatura intorno ai 30 gradi, ma tasso di umidità oltre gli 80 gradi. Il calore avvolge il corpo e inumidisce il viso rendendolo morbido e setoso. Le lancette dell'orologio della stazione segnano l'ora giusta: le 16,50. Imbocco il viale Oronzo Quarta e passo davanti alla questura, dove sosta la fila degli immigrati per il permesso di soggiorno. Sulle mattonelle in cemento del marciapiede non compare la scostante intimità a mantenere il canonico metro di distanza anti-Covid, bensì l'amichevole dicitura: "Restiamo a un metro di vicinanza".

Dopo meno di cinque minuti arrivo in una piazzetta che riproduce malamente un porticato con tozze colonne in stile dorico. Al centro del timpano le lancette dell'orologio sono pigramente allineate sulle 12,00: mezzogiorno o mezzanotte? Qualche minuto dopo sono in piazza sant'Oronzo e mi reco all'ufficio informazioni per dotarmi di piantina della città: all'interno le lancette dell'orologio sono eternamente ferme sulle 3,20. Di quale giorno? Intorno alle 18,00 prendo possesso della mia camera presso il B&B in via 95° Reggimento Fanteria. La signora, gentile e premurosa, mi dà le necessarie istruzioni. Dopo la doccia faccio una prima passeggiata per il centro storico e poi mi reco in via san Lazzaro in cerca del ristorante che avevo selezionato in base all'arredo e alle buone recensioni. Purtroppo è inequivocabilmente chiuso. Non ho voglia di fare altra strada, perciò mi avvio verso un ristorantino lì vicino: *da Mario*. Scelgo una ricciola in umido condita con olive, pomodorini freschi, capperi. Quando faccio notare che ci sarebbe stato bene il finocchietto selvatico, il ristoratore mi gratifica con un sorriso d'intesa. Il piatto è ben cucinato e lo accompagno con un calice di vino bianco del posto. Aggiungo un sorbetto e me la cavo con 30 euro. Dopo la mancia a un cameriere delizioso il saluto è caloroso.

17/9

In mattinata prendo un treno delle FSE (Ferrovie del Sud Est) per Nardò. Salgo su un maleodorante monovagone alimentato a nafta. Per fortuna ha due porte, perché una è difettosa. Il ferroviere dice testualmente che: "È soggetta a falsi contatti"... Elettrici, presumo. Lo scenario che si presenta al di là del finestrino è un'alternanza di emozioni mutevoli. In una sosta in mezzo al nulla, la distesa vitrea di centinaia di pannelli solari riflette gli scheletri degli ulivi pietrificati dalla xilella. Un paesaggio da *finis mundi*, piuttosto che da *finis terrae*. Poco più avanti, prima di arrivare a Copertino, una dimora gentilizia emerge dalle chiome di slanciate e fluttuanti palme dal ciuffo verdissimo. Un viale di allineati pini mediterranei conduce alla villa, segnando una traiettoria di alti e svettanti fusti. Intorno, una barriera di fichi d'india dai ceppi legnosi funge da muro perimetrale, con le sue pale decorate da una sontuosa esplosione di frutti multicolori: dal giallo all'arancione, al rosso cremisi. Tutt'intorno ulivi secolari risplendono del verde argenteo delle foglie mosse dal vento.

Il tempo per osservare non manca. Il treno, partito alle 10,02 dalla stazione di Lecce, arriva a Nardò alle 10,56. La distanza è di circa 40 km, con una velocità media di poco più di 40 km/h. Il treno, sprovvisto di scatti ghepardeschi, imprime all'andatura una soporifera lentezza e sembra suggerire che alla curvatura dello spazio corrisponda, a latitudini meridionali, un rallentamento dello scorrere del tempo. Non si tratta, infatti, di tempi dilatati dalla pigrizia del personale viaggiante. Lo dimostra la regolarità del tempo di percorrenza nelle diverse fasce orarie del giorno e la limitata durata della sosta nelle stazioni: non oltre i due minuti.

Questa puntualità nel rispettare i tempi ha impedito a una ragazza in corsa di prendere il treno, che, allontanandosi con uno sbuffo nerastro e puzzolente, l'ha impietosamente lasciata a piedi per rispettare il

tempo prestabilito della partenza. Il viaggio di ritorno reitera l'ansimante tragitto dell'andata. Noto che il macchinista, dopo aver impresso alla motrice un'accelerazione sicura e decisa, decelera di colpo lasciando percorrere al monovagone parecchie centinaia di metri prima di accelerare nuovamente. Calcolo così che oltre un terzo del percorso viene compiuto sfruttando la forza d'inerzia. Sarebbe una furba trovata di risparmio energetico, se non fosse per il fatto che un'accelerazione sostenuta non sarebbe tollerata dai binari, vecchi e ferrosi, avvitati su traversine di legno incartapecorito da un unico bullone tenuto fermo dalle incrostazioni della ruggine.

Arrivato a Nardò, percorro la strada fiancheggiata da una ben tenuta pista ciclabile di recente realizzazione e mi addentro nelle stradine tortuose e assolate. Passo davanti a dimore gentilizie che emanano una malinconica decadenza, lontano riflesso dell'antica monumentalità dei prestigiosi edifici dei latifondisti salentini. Gran parte di esse sono ormai sede di studi di notai, avvocati, ingegneri e geometri, che sulle solenni facciate espongono incongruamente le loro lucide e asettiche targhe in acciaio. Ai palazzi nobiliari si susseguono, senza soluzione di continuità, le misere case dei contadini, che si sviluppano in orizzontale con una metratura cubica di ristrette dimensioni. Molte di esse sono tuttora chiuse, dopo essersi svuotate delle famiglie di braccianti che, per sfuggire al cinismo dei proprietari terrieri e alle frustrazioni della miseria, sono partiti in massa negli anni '60 e '70 per emigrare nelle metropoli industriali del nord.

Approfitando della gentilezza di un signore anziano, che sta parcheggiando la sua auto nell'androne di casa, chiedo di poter visitare l'ampio cortile dove una volta sostavano le carrozze e i calesse dei signori. Su un lato del muro che precede l'ampia scalinata leggo la targa su cui è documentato l'anno di costruzione, con decreto imperiale di Carlo V, dell'edificio: 1535. Gli domando se lui sia il discendente della famiglia dei committenti cinquecenteschi. Mi risponde di no, che lui è il pronipote di chi ha comprato il caseggiato nella seconda metà dell'Ottocento. Aggiunge poi con rammarico che, pur essendoci nato e vissuto, non sa ora come far fronte agli onerosi costi di manutenzione. Intravedendo nel suo sguardo un riverbero di nostalgia, lo saluto ringraziandolo per la sua squisita cortesia: una disposizione d'animo, del resto, che ho riscontrato in tutte le persone con cui ho avuto a che fare finora.

Per visitare il duomo passo per la piazzetta con al centro una guglia barocca congestionata da decorazioni. A uno dei tavolini del bar è seduto un anziano signore che sorseggia con letargica flemma una tazzina di caffè. L'inclinazione della schiena è di circa 13/14 gradi e il suo sguardo è fisso sul bicchiere d'acqua fredda, come se volesse diradare l'opacità della condensa che gli impedisce di vaticinare il suo futuro dalla limpidezza del liquido. Dopo la visita al duomo lo ritrovo ancora lì. La curvatura della sua spina dorsale è ora sui 21/22 gradi, mentre l'attenzione è concentrata tutta sulla sigaretta che aspira con voluttuoso piacere. Dopo averlo ispirato, emette il fumo con il ghigno sornione di chi ha beffardamente strappato alla morte un altro impagabile giorno di vita.

Uscendo dal centro storico, mi imbatto in un cartello di "*Vendesi*" che, piuttosto pretenziosamente, campeggia sulla facciata butterata dall'erosione di un vecchio palazzo signorile. A pochi metri di distanza, in un vicolo interno che si chiude a ferro di cavallo, mi trovo invece davanti a un cortile restaurato con rigoroso senso estetico. Sulla facciata, color glicine e stucchi ornamentali color oro, campeggia lo stemma nobile, in stucco bianco e pistacchio, dei proprietari. L'edificio, accuratamente ristrutturato, espone all'ingresso la sofisticata insegna di un ambizioso B&B.

18/9

Esco presto per andare a prendere il bus per Maglie. Arrivando in stazione ripasso davanti alla questura. Sono le 7,30 e un caporale con furgone nove posti carica sette immigrati neri, tutti giovani, robusti e muscolosi. Salgano con il sorriso e la certezza di una paga decurtata ma accettabile. Quelli che restano continuano meccanicamente a ciondolare tra le panchine del viale, in attesa di un prossimo datore di lavoro.

Arrivo puntualmente a Maglie, ma non trovo la coincidenza per Castro. In edicola mi dicono che il servizio dell'autolinea "Salento in bus" è cessato il 15 di settembre. Faccio presente che il sito delle tabelle orarie nella stazione di Lecce non solo non è stato aggiornato, ma mi è anche stato venduto il biglietto su una tratta ormai cancellata da tre giorni. Sono rimostranze che svaniscono con l'evaporazione dell'afa incombente. Alle 10,00 acquisto con rassegnazione il biglietto per le 11,30 delle autolinee delle Ferrovie del Sud-Est. Ho tempo per fare un giro nella città natale di Aldo Moro, dove constato l'alta percentuale di immigrati che lavorano stabilmente nelle campagne salentine. Ne vedo diversi per le strade che si muovono agili e leggeri su biciclette arrugginite, prive di luci e con le pasticche dei freni consumate. Mi auguro che non vadano in giro dopo il tramonto.

Approdato finalmente a Castro, prima di salire nella parte alta del centro abitato, prendo informazioni per andare a Otranto il giorno dopo. In edicola scopro con sgomento che non c'è un autobus diretto. La stagione turistica è agli sgoccioli e il servizio è stato soppresso la domenica precedente. Chiedo all'edicolante se ci sono alternative. Sì, ci sono: un costoso servizio taxi o un fortuito ma gratuito autostop.

19/9

Mattinata dedicata alla visita del centro storico di Castro, situata su un promontorio a 98 m. sul livello del mare. L'insediamento è un mirabile esempio di millenarie stratificazioni architettoniche. Percorro il perimetro della rocca messapica lungo il quale si possono vedere segmenti di blocchi tufacei di epoca micenea. Su quei blocchi i romani costruirono successivamente il tempio di Minerva (i resti della statua sono conservati nel locale museo archeologico). Sullo stesso sito i bizantini edificarono nel VI secolo una chiesa, di cui si vedono ancora alcune colonne e l'abside. In epoca di frequenti scontri con i pirati turchi, nel XV secolo gli aragonesi ampliarono la fortezza bizantina per costruirvi prima una roccaforte e poi un castello. Il quale è stato largamente ma oculatamente rimaneggiato.

Al termine della passeggiata mi trovo di fronte a un manifesto redatto da chi crede ancora nel potere comunicativo delle parole scritte. L'autore del lungo e fitto testo, stampato in un austero nero su bianco, rievocando la figura dell'arcidiacono lascia trasparire il rimpianto di tempi in cui la collettività, ora disgregata dalla rincorsa individuale al profitto portato dal turismo, era una volta solidariamente raccolta intorno all'autorevole figura che racchiudeva in sé i valori della tradizione. Immane, nelle poche righe del brano che riporto, il richiamo a un'appartenenza linguisticamente e culturalmente greco-ortodossa, in un'area geografica profondamente segnata dalla presenza ellenica, ante (VI-II secolo a. C.) e post (VI-XI secolo d. C.) il dominio romano.

“Don Salvatore era un prete all'antica, sempre in abito talare e con il rosario tra le mani. A piedi o in bicicletta, curava molto i rapporti sociali, e, laddove occorreva, interveniva per ricucire discrepanze e incomprensioni personali e comunitarie. Era per questo un “Pope”, un “Papàs” per dirla alla greca maniera, un papà comunitario che elevava la strada e il confessionale ad altare della crescita umana, cristiana e sociale.” In fondo al testo, il ricordo porta il nome di un unico firmatario, che lo ha fatto affiggere a distanza di 27 anni dalla morte della persona devotamente rievocata. La firma del solitario estensore rimanda specularmente alla dimenticanza della distratta comunità, rimasta impermeabile al partecipe sentimento della reminiscenza? Poco prima del tramonto esco per scendere i gradini che in 15 minuti conducono al porto. Incrocio poca gente e tantissime persiane chiuse di quelle che appaiono essere le seconde case di villeggianti ormai ritornati alle loro consuete attività. Predomina un moderato silenzio, che ben si abbina alla rilassata deambulazione degli attardati turisti. Mi affaccio sul porticciolo e imbocco un sentiero che mi porta sulla scogliera. Mi siedo a contemplare il mare e resto ipnotizzato dalla ritmica nuotata di due giovani che fanno il bagno nonostante alcune gocce di pioggia. L'imbrunire si approssima e mi alzo per tornare sui miei passi, quando all'improvviso una fessura si apre nel cielo e gli ultimi raggi di un sole ambrato illuminano la parte alta del paese. Intanto, dalla parte opposta del cielo, una esilissima falce di luna si affaccia all'orizzonte.

20/9

Giornata sedentaria. Il sole splende incontrastato e, dopo aver fatto una spesa leggera, mi reco al mare, percorrendo la scorciatoia di gradini che mi conduce alla scogliera. Dopo giorni di tempo incerto e pioggia intermittente, i salentini si sono riversati sulla costa per godersi l'ultima domenica d'estate. Sugli scogli l'affollamento è da fascia oraria lavorativa nei centri metropolitani. Negli anfratti degli scogli, in parte spianati dal cemento per consentire di stendere i teli da bagno, sono ammassati gruppi di amici in gita, famiglie con figli al seguito, giovani coppie. Chi arriva saluta quelli che ci sono già e, dopo i consueti convenevoli, viene imbastito un intrattenimento salottiero che sostituisce la tradizionale passeggiata in piazza o sul corso. A ondate successive vengono compiuti i pochi passi per arrivare al mare. C'è chi si bagna restando attaccato agli scogli; chi nuota da una baietta all'altra; chi affitta il pedalò per allontanarsi di un centinaio di metri dalla costa; e chi, invece, con la barca, il gommone o il motoscafo di proprietà, si dispone disegnando una parabola a mezzo chilometro di distanza, osservando da lontano il formicaio di persone abbarbicato agli scogli. Faccio il bagno attraversando la piccola insenatura che divide il porticciolo dagli stabilimenti balneari privati e, con sorpresa, vengo investito da correnti di acqua fredda. Seguo il flusso della corrente fredda e mi trovo nei pressi di una fessura rocciosa da cui sgorga una sorgente d'acqua dolce. Avvicinandomi, percepisco distintamente il penetrante odore dello zolfo. I signori che hanno percorso con me lo stesso tratto mi

confermano che si tratta di acqua sulfurea. Tornato a riva, mi stendo al sole per pochi minuti. Semi-asciutto, mi incammino verso Castro alta, riguadagnando, gradino dopo gradino, il silenzio e la tranquillità perduti.

21/9

Le previsioni promettono l'ultima giornata di sole, perciò decido di reiterare il programma della giornata precedente. Oggi, però, trovo meno di un decimo della gente che era presente ieri. Quindi riesco a sedermi all'ombra degli alberi che punteggiano il terrazzino sul mare, prima di scendere i gradini che portano agli scogli. Mi concentro nella lettura e mi lascio trasportare per due ore dalle peripezie vissute dai personaggi che, nel corso della contrastata lotta tra cattolici e protestanti, si fronteggiarono in Inghilterra nella seconda metà del secolo XVI. Non avevo ancora letto un volume di Ken Follett, ma la mia passione per i libri in lingua inglese mi ha spinto a intraprendere la lettura di *A column of fire*, un volume in edizione tascabile di oltre 800 pagine che sto divorando in questi giorni di stanzialità.

Ceno al *Tuna Lounge Restaurant*, frequentatissimo nel fine settimana da salentini propensi a identificare in una cucina apparentemente raffinata il loro desiderio di sprovvincializzazione. Dopo decenni di piatti tradizionalmente cucinati dal ristoratore di Amedeo e figli, i commensali indulgono nell'autocompiacimento di sedere in un ambiente dove qualsiasi segno delle obsolete osterie è stato accuratamente cancellato. Le portate non si discostano poi tanto da quelle di sempre, visto che gli ingredienti delle pietanze sono a base di pesce, ma evidentemente è irresistibile il glamour di piatti di vetro smaltati di bianco, impreziositi da cerchietti e svirgolate di salsine multicolori che riempiono il vuoto non occupato dal cibo. Ottimo il calice di malvasia, asciutto e delicatamente sapido, con cui ho accompagnato le pietanze.

22/9

Faccio colazione sul terrazzino del B&B sotto un cielo coperto che terrà nascosto il sole per tutta la giornata. Soffia una piacevole brezza dal mare e la temperatura si è abbassata. È la giornata giusta per tentare di andare a Otranto in autostop. Scendo sulla litoranea e ci provo per oltre mezz'ora, ma passano poche auto; inoltre la mascherina sul mio viso e l'incremento dei contagi sono probabilmente un deterrente anche per gli autisti più generosi o temerari. Desisto e vado nelle due edicole dove potrebbero darmi informazioni sulle coincidenze degli autobus da Castro a Maglie e da Maglie a Otranto. È un tragitto più lungo, che porta nell'interno per poi ritornare al mare. Visto che la linea diretta Castro-Otranto è stata soppressa il 15 di settembre, è l'unico praticabile. Almeno così penso. In realtà le corrispondenze dei pochi autobus in servizio sono aleatorie: gli edicolanti non dispongono di una tabella oraria, né sono stati aggiornati sui cambiamenti in atto in previsione della riapertura delle scuole in Puglia. Mi fanno capire che siamo in un imponderabile periodo di transizione e mi consigliano di rivolgermi all'ufficio informazioni.

Speranzoso seguo le indicazioni ricevute. In effetti, in un bugigattolo prefabbricato, trovo un adolescente in penombra intento a smanettare sul suo iPhone. Il mio saluto non lo distoglie dall'attività, che a quanto pare è più impellente dell'apparizione di un turista che alla fine dell'estate pretende di ricevere informazioni.

Finalmente, quando prende atto del mio stazionamento, mi rivolge lo sguardo senza parlare. Chiedo a lui ciò che ho chiesto agli edicolanti. Dopo avermi laconicamente detto che non può soddisfare la mia richiesta, riprende impassibilmente a interagire con il cellulare. L'apatica reazione del giovanotto mi induce a una fatalistica rassegnazione. Valuto la situazione e comincio a propendere per l'opzione di tornare a Lecce, da dove i collegamenti con Otranto sono meno soggetti alla volubilità del caso.

In attesa di tornare all'alloggio per consultare al computer gli orari delle ineffabili Ferrovie del Sud Est, mi concedo una passeggiata per le vie del paese. All'uniformità architettonica delle abitazioni, semplice ed essenziale, si contrappone una varietà cromatica che ci si aspetterebbe di trovare sulle facciate di un paesino scandinavo. Si va dal color glicine al pistacchio, dal celeste al marrone, dal rosso sangue al verde oliva. Ma a dominare sono le imprevedibili sfumature di giallo: giallo zabaione, giallo limone, giallo melone, giallo pesca, giallo nespola.

L'uniformità della maggioranza delle case, manifestazione di un livellamento sociale verso il basso, viene confermata dalla presenza in cimitero di loculi angustamente ripetitivi. Mancano del tutto le tombe gentilizie delle famiglie benestanti e le cappelle delle famiglie signorili. È persino assente la tomba monumentale degli ultimi eredi dei conti di Castro: i Gattinara, che, a quanto pare, non hanno niente a che spartire con i Gattinara del famoso barolo piemontese. Il paese era soprattutto un presidio militare, abitato da pescatori e marinai, come dimostra l'elenco sulla stele in ricordo dei morti sulle navi nella prima guerra mondiale. Non mancavano i

contadini e sicuramente i pastori, visto che uno dei cognomi più ricorrenti che appaiono in cimitero e sulla stele dei deceduti nella Grande guerra è quello dei Capraro.

23/9

Giornata piovosa, con scrosci temporaleschi e improvvise schiarite. Mi fornisco di ombrello e m'incammino verso il tratto di costa dove si scende alla grotta Zinzulusa. Il paesaggio assomiglia più alla costa scozzese spazzata dal vento che a un segmento del territorio mediterraneo. Il cielo è plumbeo, con spiragli di luce che danno al mare un riverbero argentato. Le onde, increspate di schiuma, sbattono violentemente con ripetitività seriale contro la scogliera, dove gli spruzzi s'impennano ad altezze vertiginose. La grotta è un antro oscuro dove dimora lo spettro di Polifemo. Lo spettacolo è maestosamente imponente e solenne. Siamo in pochi a lasciarci trasportare dallo spirito romantico di Byron. Percorro la passeggiata lungo la scogliera, dove, a metà strada, è riportata una frase di Lao Tse, espressione del pensiero circolare del negativo e del positivo che cosmicamente si compensano: *"Ogni onda sa essere il mare. Ciò che la disfa non la disturba, perché ciò che la infrange la ricrea"*.

Ritorno rapidamente sui miei passi, minacciato da un fronte nuvoloso annunciato da lampi e tuoni. Risalgo il versante del promontorio che porta direttamente alla piazza del castello. Cerco un riparo, perché l'ombrello non riesce a tenere a bada la martellante pioggia. Quando spiove, riprendo il cammino e mi rintano in camera appena in tempo ad evitare un insistente temporale.

Nel tardo pomeriggio faccio un sopralluogo dove dovrei prendere domani l'autobus per Lecce. L'aria, dopo l'abbondante pioggia, è satura di profumi di terra bagnata, pigne odorose, pale di fico d'india gocciolanti. Arrivo al luogo indicato e constato con gioia che c'è una pensilina, ma non vedo alcun cartello dell'agenzia dei trasporti, né una tabella oraria. Come se fossi nel deserto, in attesa di una carovana lungo la pista, pronuncio, con gli occhi e le mani rivolti verso il cielo, l'augurale invocazione dei beduini del Sahara: *Inshallah*.

24/9

L'autobus arriva puntualmente in ritardo, ma parte sfrecciando lungo le strade interne che collegano i paesini della provincia. L'autista ha una guida alquanto disinvolta e spesso, con impazienza, s'incolla all'auto dalla quale è preceduto frenando a poche decine di centimetri. Queste approssimazioni ravvicinate sono talmente frequenti che mi chiedo per quale miracolo non avvenga, prima o poi, il tamponamento. La risposta non si fa attendere: dopo mezz'ora, nei pressi di una rotatoria, vedo il muso dell'autobus, che viaggia nella direzione opposta alla nostra, penetrato dagli angoli degli spigoli di uno di quei rimorchi adibiti al trasporto di barche. Mentre lentamente procediamo, osservo l'autista del fuoristrada con rimorchio che sta prendendo i dati necessari all'assicurazione, mentre l'autista dell'autobus si aggira nei pressi con un atteggiamento colpevolmente evasivo.

Arrivato a Lecce, mi dirigo verso il B&B, salgo alla mia camera, faccio la doccia ed esco per gironzolare nel centro storico. Trovo meno turisti, ma tanti giovani che all'imbrunire si apprestano a trascorrere una garrula serata. Ci sono tanti bei carusi, ma il mio sguardo è attirato dalle belle caruse, brune e biondo-chiomate, non di rado con riflessi ramati. Alcune sono minute, altre alte e muscolose: tutte con il sorriso e la serenità gioiosa di ragazze che si godono la tranquillità di una città non avvilita da tensioni sociali. Anche la comunità degli immigrati sembra inserirsi in una negoziata convivenza che, pur non esente da contrasti e incomprensioni, sta procedendo verso una graduale integrazione. Gli immigrati sono presenti dappertutto: nei ristoranti, nella gestione dei negozi, nell'associazionismo cattolico e sindacale; ma sono soprattutto attivi nelle campagne, nei numerosi caseifici, nei frantoi e in tutte le strutture alberghiere. Come nel resto d'Italia, le giovani dell'est europeo lavorano nel settore dell'assistenza.

Dopo una frugale cena a base di pesce, mi lascio trasportare dalla irresistibile attrazione verso la scenografica bellezza degli edifici barocchi e delle loro facciate, ricamate come merletti traforati nella friabile morbidezza della pietra calcarea. In opposizione alla stucchevole ridondanza degli interni, appesantiti dalla esuberante decorazione dell'estetica controriformista, gli esterni di queste opere d'arte sembrano ideati per fare da quinte teatrali, esposte come pietre meringate al piacere della vista. La facciata di Santa Croce, in particolare, con la sua balaustra che si sporge sulla piazzetta, è una balconata che soddisfa più i canoni di un lezioso intrattenimento pubblico che quelli dell'architettura religiosa.

Lecce è una città accogliente e materna, riscaldata dal tepore del sole e dal calore delle persone. Un ponte tra Oriente e Occidente, dove, come in altri centri abitati del Mediterraneo, civiltà accomunate dallo stesso clima e dallo stesso paesaggio hanno imparato a coesistere. Così come è avvenuto nella botanica ornamentale, diventata laboratorio di convivenza tra piante autoctone come il fico, l'ulivo, il pino, il leccio, e piante giunte da mondi lontani: il fico d'India, la magnolia, l'eucalipto, il banano. In uno degli angoli delle mura perimetrali del castello che porta lo stemma di Carlo V, giganteggia un ficus della specie benjaminia il cui diametro ombroso misura ventidue dei miei passi. Le radici emergono dal suolo come rugose zampe di pachiderma, protette dalle foglie dei rami che toccano quasi terra. L'albero è uno spettacolo di esuberante vitalità che stempera l'arcigna e spigolosa geometria militare del vicino maniero.

25/9

Giornata di pellegrinaggio a Otranto. Di tribolazione e visioni. Alle 8,30 è prevista la partenza del monovagone delle Ferrovie del Sud Est. Sullo schermo della sala compare il treno con la stazione di destinazione, ma non il binario di partenza. Infausto presagio, che si avvera pochi minuti dopo, quando si scopre che, causa sciopero, sono soppressi tutti i treni. Panico, sbigottimento e sconforto assalgono i malcapitati passeggeri che, accomunati dalla cattiva sorte, cercano informazioni suppletive. Ci si imbatte in un groviglio di imprecisioni e smentite. Dopo due ore di insistenze un'impiegata degli uffici, dove ci siamo recati in delegazione, ci assicura la partenza di autobus limitata a una fascia oraria protetta, quella che garantisce il ritorno ai paesi d'origine degli studenti pendolari.

Il primo bus utile parte alle 13,20 e decido di prenderlo, pur non sapendo quando e come tornerò nel capoluogo. La visita a Otranto vale il rischio, attenuato dall'informazione ricevuta dall'autista che mi consola comunicandomi che da Maglie a Lecce posso confidare in un autobus di ritorno delle 18,30. Aggiunge doverosamente che da Otranto a Maglie dovrò trovare un passaggio. Condivido il tragitto con studenti e sparuti pendolari, ma quando vedo profilarsi il mare all'orizzonte si sente il rumore sordo e sinistro di un'esplosione. L'autista ferma e controlla. *"Aggiu scoppiatu la gemellare posteriore"*, dice risalendo sull'autobus. Seguono febbrili consultazioni tramite telefonino con la centrale operativa. Il responso è che si prosegue lentamente fino a destinazione. Riprendiamo la corsa accompagnati dal puzzo del pneumatico bruciato, ma alla fine, come un pellegrino affaticato da mesi di cammino, mi presento davanti alla cattedrale in cui centinaia di migliaia di fedeli per secoli hanno sostato prima di affrontare l'avventurosa traversata per la Terrasanta.

Mi siedo assorto ad ammirare la facciata romanica, l'austerità della quale è vanificata dall'elaborato portale cinquecentesco, che interferisce con la sobria eleganza del rosone soprastante. All'interno, il sapiente intervento di esperti restauratori ha riportato al suo antico splendore l'esteso mosaico pavimentale: un grezzo, fantasioso, magistrale esempio di intenzione comunicativa assemblata in minuscole tessere. I personaggi e le scene erano infatti destinati a istruire sulle molteplici diramazioni dell'albero della vita: un sapere enciclopedico visionario messo a punto nel XII secolo per impressionare la povera ma fervida immaginazione degli analfabeti. Proseguo nella visita e mi concentro sull'armonioso rigore delle navate che introducono alla cripta: un gioiello di sincretismo architettonico in cui le colonne di antichi edifici romani sono state riutilizzate per creare un ambiente di religioso raccoglimento. Mi siedo e, avvolto in un'atmosfera meditativa, dimentico i contrattempi: gradualmente il disappunto del viaggio di andata svanisce e la contemplazione sopraggiunge a placare il disagio delle avversità.

Mi rialzo e osservo attentamente gli affreschi. Uno cattura la mia attenzione, a sinistra dell'abside, dove una madonna con bambino è rappresentata secondo i canoni iconografici dell'arte bizantina. Difatti, dalla ieratica staticità delle posture emerge un dinamismo emotivo espresso dagli sguardi d'intesa tra madre e figlio, dal loro compiaciuto sorriso e dal tenero contatto delle loro mani. Resto catturato dallo scambio di affettuosa intimità e reciproca corrispondenza di sentimenti che l'anonimo pittore ha voluto far trasparire dalla sua opera.

L'immagine, più che ispirare devozione per la madonna, è un genuino ritratto dell'amore di una madre che gusta il piacere sensoriale di relazionarsi con il figlio usando il linguaggio del corpo.

A malincuore esco dalla cattedrale, uno dei capolavori della Puglia romanica, e mi incammino per fare l'autostop: sono le 17,00 e spero di essere a Maglie intorno alle 18,00. Ho già sperimentato alcuni giorni fa che non è facile elemosinare un passaggio. Fortunatamente, dopo mezz'ora, un signore mi raccoglie e posso finalmente rilassarmi. Si tratta solo di aspettare l'arrivo dell'autobus, che alle 20,00 mi lascia nelle vicinanze della stazione ferroviaria di Lecce. Mi incammino verso il mio alloggio con la sensazione di appagato sollievo che ha definitivamente azzerato le frustrazioni della mattinata. Gli imprevisti fanno parte del viaggio e, nel prolungamento ansiogeno delle attese, ci rendono consapevoli del valore dei traguardi raggiunti.

25/9

Esco presto al mattino, per assistere all'effetto sulla pietra tufacea dei raggi di sole radenti. Sono le 7,00 e le vie del centro sono abitate da fantasmi silenziosi. In piazza del duomo il sole fa capolino per dare una pennellata d'ambra agli edifici, subito offuscata da una massa nuvolosa che scarica pioggia trasportata da correnti d'aria fredda. La fine astronomica dell'estate è marcata dal repentino mutamento meteorologico che annuncia l'autunno. Sono le 8,20: raccolgo il mio bagaglio e mi avvio mestamente verso la stazione, dove mi aspetta il treno che mi porterà 300 km. a nord, sempre in Puglia. ma in terra di Capitanata.